

7a Commissione del Senato della Repubblica
Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport

Audizione su “Impatto della didattica digitale integrata (DDI) sui processi di apprendimento e sul benessere psicofisico degli studenti”

2 marzo 2021

De Rossi (WeSchool) “L’insofferenza degli studenti deriva dalle metodologie analogiche, non dalla DDI. Ma c’è una ricetta per evitare un boomerang anti-tecnologia”

Buongiorno senatori. Ringrazio la Commissione per aver invitato WeSchool in Audizione su un tema che mi sta molto a cuore e per il quale ho deciso di rimanere a fare l’imprenditore in Italia: la scuola. Oggi non vorrei limitarmi a fotografare cosa non ha funzionato in questi mesi di didattica a distanza, ma vorrei condividere il nostro punto di vista su come possiamo lavorare tutti insieme per evitare gli errori del passato e fare in modo che l’emergenza sanitaria sia una grande occasione di rinnovamento per la scuola italiana, che negli ultimi 20 anni non ha certo brillato per innovazione delle modalità didattiche.

Ho iniziato a occuparmi di didattica digitale a 16 anni, creando una scuola online quando ero al primo anno di superiori perché ero insoddisfatto della didattica che vivevo in classe tutti i giorni. Ora WeSchool è la protagonista italiana della didattica digitale, è utilizzata da 200.000 docenti e 1.8 milioni di studenti, ed è l’unica piattaforma italiana suggerita dal Ministero dell’Istruzione per affrontare l’emergenza sanitaria, insieme a Google e Microsoft.

WeSchool è pensata per quando le scuole sono aperte, non per la pandemia. Da anni formiamo i docenti proponendo un modello di didattica cooperativa in cui lo studente partecipa, lavora in gruppo, ha un ruolo attivo, e grazie a questo è più responsabilizzato e sviluppa le soft-skill che lo aiuteranno per tutta la vita. Con un modello ibrido in cui la presenza è fondamentale. La tecnologia è solo uno strumento, in secondo piano. A guidare è sempre la strategia didattica.

Dunque... prima la fotografia del problema, poi la soluzione.

Quando la didattica a distanza è stata ribattezzata quest’estate in “didattica integrata” è cambiata di fatto solo negli intenti, non nell’implementazione. Non ha funzionato perché la gran parte dei docenti ha riproposto le lezioni frontali che faceva in presenza... online, tenendo ragazze e ragazzi 5 ore al giorno davanti a Zoom. Cercare di portare online i modelli di didattica tradizionale in presenza è il modo peggiore di utilizzare gli strumenti digitali. Nel corso dell’emergenza WeSchool ha permesso a circa il 20% del sistema scolastico italiano di non interrompere le lezioni, ma secondo le nostre rilevazioni circa il 90% dei docenti ha fatto soltanto didattica frontale. INDIRE parla addirittura del 96%: un disastro.

Come stupirsi? La formazione dei docenti sull’innovazione didattica e sulle modalità pedagogiche sono di fatto assenti dal dibattito pubblico ed istituzionale sulla scuola: si parla di

scuola soltanto per aspetti sanitari, logistici, sindacali o di cronaca... come potevamo aspettarci qualcosa di diverso?

Ho letto migliaia di articoli sui banchi con le rotelle o “tecnologia sì”/“tecnologia no”: neanche mezzo su pro e contro di metodologie didattiche come il *debate*, il *teach to learn* o la *classe capovolta*.

Ovvio che nel 2021 la risposta è “tecnologia sì”, il tema è: con quale didattica?

Ovvio che nel 2021 il modello efficace è quello ibrido presenza-digitale. Il tema è: con quale didattica?

A creare danni nel lungo periodo non è solo l'inefficacia della didattica a distanza durante questa emergenza sanitaria: il vero danno al sistema è che si pensi che *questa* che abbiamo visto sia la didattica digitale, che la didattica digitale sia in antitesi, quasi in sostituzione, a quella in presenza, e che si continui a non parlare mai di didattica, dando per scontato che la modalità “frontale + interrogazione o verifica” - uguale a quella con cui si sono confrontati i miei genitori e nonni - sia l'unico modo di fare scuola.

Tutto questo, in un sistema che già arrancava nel rinnovarsi, rischia di creare un effetto boomerang che rallenta la scuola per anni.

La soluzione del problema è spostare il focus, politico e tecnico, sulla didattica. Si fa intervenendo su quattro assi: open-data, infrastrutture digitali, formazione docenti e il recupero della centralità della professione del docente.

Open-data

Tenetevi forte. In questo momento non esistono in Italia delle basi di dati significative su quali metodologie didattiche vengono usate dai docenti. Da 10 anni gli addetti parlano di “classe capovolta”. Quanti docenti la mettono in pratica? Quanti lo fanno bene? Quanti male? Con che risultati? Quali indicatori usiamo per misurare i risultati? Non lo sa nessuno!

Come possiamo, come Paese, avere un piano di rinnovamento della didattica... se non abbiamo dei dati? Senza dati non sappiamo dove siamo né dove stiamo andando. E tutto diventa soggettivo.

È incredibile che in un anno come questo ci siano così pochi dati su cosa stia succedendo al mondo della scuola lato *output* (tipologia di didattica erogata) e lato *outcome* (effettivo apprendimento degli studenti). È un silenzio assordante.

I dati ci dovrebbero essere, e dovrebbero essere aperti. A disposizione di tutti i cittadini. Questo è il punto di partenza per il dibattito sulla didattica.

Infrastrutture digitali

Le piattaforme digitali di didattica sono e sempre più saranno un'infrastruttura strategica. Perché? Impattano direttamente sulla didattica e raccolgono i dati di milioni di minorenni. Determinano le loro modalità di accesso ai contenuti. Plasmano i loro comportamenti digitali.

Eppure sinora il dibattito sul tema è stato molto limitato: non esistono infrastrutture statali, né sono state regolamentate quelle esistenti.

Salari dei docenti, infrastrutture fisiche ed edifici, connettività, dispositivi, libri di testo: tutto è regolato e pagato o dallo Stato, o dalle famiglie. Per le infrastrutture digitali invece, il Ministero ha chiesto a febbraio 2020 con un Avviso pubblico quali privati fossero disponibili a erogare gratuitamente il servizio, senza definire regole né sistemi di incentivi per coprire i costi. In questo contesto le piattaforme devono sostenere importanti perdite (ognuno poi ha i suoi motivi per farlo), ma hanno il coltello dalla parte del manico per quanto riguarda la responsabilità sulla qualità del servizio e sulla gestione dei dati personali.

WeSchool è l'unica delle tre piattaforme di cui troverete un Protocollo d'Intesa con il Ministero che definisce degli importanti impegni relativi alla privacy e all'utilizzo dei dati.

L'emergenza sanitaria ha creato un nuovo oligopolio digitale, con pochissimi player che hanno i dati di 7 milioni di persone e ne gestiscono la didattica. Se ne parlerà sempre di più.

Credo sia nell'interesse dei cittadini che le infrastrutture per la didattica digitale siano gestite o, meglio ancora, regolate dal legislatore esattamente al pari di tutte le altre infrastrutture chiave.

Formazione dei docenti

Solo il 30% dei docenti completa almeno una volta all'anno un corso di formazione su SOFIA, il catalogo della formazione del Ministero che raccoglie le proposte di WeSchool e degli altri Enti accreditati.

E nella gran parte dei casi si tratta di formazione organizzata dalle scuole stesse, dedicata agli strumenti (es. *un Prof che racconta a un altro Prof come si usano le cartelle di Google Drive*) e non alle metodologie e alla pedagogia.

La soluzione è:

- come già propongono varie voci, rendere obbligatoria e permanente la formazione sulle metodologie didattiche innovative (digitali e non)
- nel rispetto dell'autonomia scolastica, creare una pluralità di offerta di formazione docenti che sia però di qualità e non gestita dalle scuole, che quasi mai hanno i budget e le competenze metodologiche, editoriali, creative, informatiche e manageriali per occuparsene
- misurare la qualità e l'efficacia di questa formazione (la piattaforma SOFIA del Ministero attualmente raccoglie i dati di soddisfazione, non di efficacia, ma non li utilizza né pubblica)
- aumentare il salario dei docenti introducendo delle premialità collegate proprio alla formazione sulla didattica innovativa e alla sua implementazione

Recuperare la centralità della professione dei docenti

In Italia i migliori studenti non sognano di diventare insegnanti e, se lo sognano, probabilmente si immaginano in un altro Paese dove la loro professione viene valorizzata, sia dal punto di vista economico, sia sociale, per l'importanza che ha.

È gravissimo. E con danni decennali su decine di milioni di persone. In questo momento stanno decidendo se insegnare, o seguire altre strade, i Prof di domani. Questi danni ovviamente sono misurabili in centinaia di miliardi di PIL: skills mismatch, bassi rate di istruzione terziaria, scarsa produttività a parità di profilo professionale e, in generale, scarsa realizzazione individuale.

Come possiamo pretendere che i migliori seguano questa strada quando in una grande città, se fai il docente, una famiglia non la puoi mantenere?

Nel nostro Paese a fine carriera l'incremento netto dello stipendio di un docente è di 500 euro circa, rispetto ai 1300 di inizio carriera. Uno stipendio che anche in questo caso è ben al di sotto della media degli altri paesi OCSE.

I docenti bravissimi ci sono, per passione. Ma "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi". Serve una ricetta sistemica per non avere più bisogno di Eroi. Questa è la vera emergenza.

Insomma: i problemi della DDI sono in realtà i problemi della scuola in generale. Spostando il focus del dibattito sulla didattica e affrontando queste quattro sfide risolveremo sia il problema della DDI, sia soprattutto getteremo le basi di una nuova scuola che porterà l'Italia lontano.

A beneficio degli studenti; è per loro che siamo tutti qui.

Marco De Rossi, founder e AD di WeSchool